



Fossoli 12 luglio 1944

Una strage dimenticata





9 luglio 2009
Iniziativa organizzata presso il
CIRCOLO DE AMICIS
Via De Amicis, 17- Milano

Nel 65.mo Anniversario dell'eccidio di Fossoli,
le Associazioni dei Partigiani e degli Ex-Deportati
nei Campi di Concentramento ricordano
i Sessantasette Martiri del 12 luglio 1944.

Fossoli 12 luglio 1944

Una strage dimenticata

interventi di

Francesco Berti Arnoaldi

presidente nazionale FIAP e
presidente Fondazione Fossoli

Mimmo Franzinelli

storico

Maria Peri

ricercatrice

Gianfranco Maris

Presidente nazionale ANED

coordina i lavori

Mario Artali



Achille Andrea	Colombo Bruno	Col. Marini Gino
Alagna Vincenzo	Culin Roberto	Marsilio Nilo
Arosio Enrico	Dal Pozzo Manfredo	Martinelli Arturo
Baletti Emilio	Dall'Asta Ettore	Mazzoli Armando
Balzarini Bruno	De Grandi Carlo	Messa Ernesto
Barbera Giovanni	Di Pietro Armando	Minonzio Franco
Bellino Vincenzo	Dolla Enzo	Molari Rino
Bertaccini Edo	Col. Ferrighi Luigi	Montini Gino
Bertoni Giovanni	Frigerio Luigi	Mormino Pietro
Biagini Primo	Fugazza A. Fortunato	Palmero Giuseppe
Bianchi Carlo	Gambacorti Passerini A.	Col. Panceri Ubaldo
Bona Marcello	Ghelfi Walter	Pasut Arturo
Brenna Ferdinando	Giovanelli Emanuele	Pompilio Cesare
Broglio Luigi Alberto	Guarenti Davide	Pozzoli Mario
Caglio Francesco	Ingeme Antonio	Prina Carlo
Ten. Carioni Emanuele	Cap.Kulczycki Sas Jerzj	Renacci Ettore
Carlini Davide	Lacerra Felice	Gen. Robolotti Giuseppe
Cavallari Brenno	Lari Pietro	Tassinari Corrado
Celada Ernesto	Levrino Michele	Col.Tirale Napoleone
Ciceri Lino	Liberti Bruno	Trebsé Milan/o
Cocquio Alfonso Marco	Luraghi Luigi	Vercesi Galileo
Colombo Antonio	Mancini Renato	Vercesi Luigi
	Manzi Antonio	

INDICE

Francesco Berti Arnoaldi	pag. 7
Mario Artali	pag. 11
Mimmo Franzinelli	pag. 13
Maria Peri	pag. 25
Dibattito e interventi del pubblico	pag. 30
Gianfranco Maris	pag. 39
Appendice	
Orazioni pronunciate alla Commemorazione a Fossoli - 12 luglio 2009	pag. 47



FRANCESCO BERTI ARNOALDI

Io sono solo un presentatore. Non amo le cerimonie rituali. Preferisco combattere e mi spendo, per quanto posso ancora spendere, perché la commemorazione, cioè il ricordare insieme - commemorare significa questo - avvenga sempre e non sia mai trascurata, perché la memoria non è qualcosa di distinto da noi. Noi siamo la nostra memoria. Dico meglio: la memoria ci appartiene intimamente, parla di noi, rappresenta la nostra identità ed è questa soprattutto che dobbiamo curare, come la parte migliore di noi stessi, senza nessun complesso. Io non provo alcuna remora nel partecipare, anzi: vorrei che avvenissero ancora più cerimonie di ricordo e di memoria.

Il nostro Istituto e la nostra Associazione Fiap sono stati costituiti da partigiani che sono nati, sono vissuti e vivono in una idea laica che è l'idea di Giustizia e Libertà. Quel torrente di idee sta riprendendo corpo. Noi abbiamo attraversato, svariati anni fa, un momento di reazione storiografica; voglio ricordare le polemiche sorte sulla storia della Resistenza e del dopo-Resistenza e tutto quello che è stato scritto e la fortuna, mi si consenta, gratuita, che hanno avuto queste storie di revisione. A me pare che, almeno da un paio di anni a questa parte, si sia invece in piena sede di recupero della storiografia della nostra memoria, della storiografia della nostra identità resistenziale. Io ricevo un libro al giorno, ne escono di continuo, ne ho portati due oggi con me. Uno è uscito qualche giorno fa, l'altro da poche settimane: sono gli "Appunti sulla questione ebraica" di Guido Bersellini, nostro vicepresidente, con un saggio e un importante

inedito di Pietro Martinetti, mentre l'altro è uno straordinario libro che pubblica la corrispondenza tra Gianluigi Banfi, l'architetto, e la moglie Julia (oggi qui con noi è presente il loro figlio, Giuliano). Gianluigi Banfi, poi fondatore e membro del grande studio di architettura BBPR, viene catturato e mandato proprio a Carpi, nel campo di Fossoli, dove rimane due mesi e mezzo, nutrendo la speranza di uscire e corrispondendo giorno per giorno con la moglie, bellissima figura. Questo straordinario scambio di corrispondenza si è interamente salvato, dando luogo a una cosa che rarissimamente succede nella storia della letteratura, ossia avere un epistolario intero, con le reciproche, la domanda, la risposta. Non succede mai; in genere vengono pubblicati degli epistolari di una parte sola, perché l'altra o si è persa o è stata bruciata... Qui invece abbiamo questo fenomeno letterario e storico di uno scambio integro, e di quale qualità! Dico questo solo perché possiate non trascurare l'occasione della lettura di questo epistolario uscito con lo stupendo titolo "Amore e speranza". È stato pubblicato solo dopo la recente morte della moglie di Banfi. Questi sono veramente i fondamenti della nostra memoria morale, i fondamenti della nostra sostanza civile, è qui che dobbiamo sempre tornare ed è da qui che dobbiamo sempre ripartire.

Ho citato due libri, ma in realtà credo di riceverne più o meno un paio al giorno, tanti ne vengono pubblicati. C'è una produzione che ci nutre e che ci dice anche una cosa: la generazione dei testimoni alla quale il mio amico Gianfranco Maris ed io apparteniamo si è accorta di avere un debito di memorialistica ed escono molte testimonianze di persone che non avrebbero mai pensato di scriverle e

che salvano la loro parte di memoria, non importa se umile, è la vita che abbiamo vissuto, sono le morti alle quali abbiamo assistito.

Per questo i fini istituzionali delle Associazioni dei Partigiani e della Fondazione del Campo di Fossoli hanno una funzione estremamente importante che non possiamo lasciare cadere. Io vi ringrazio di essere qui stasera, tutti quanti a testimoniare la vostra attenzione a questa necessità di salvare la nostra identità.

Ma lo vedete che cosa c'è in Italia oggi? Dove ci vogliono condurre? Noi dobbiamo pretendere che l'Italia sia condotta e ricondotta alla sua identità civile, morale e storica e faremo tutto quello che ci sarà possibile, anche se rappresentiamo Associazioni dotate certo più di buona volontà che di mezzi. Debbo dire che meritoriamente un Comune come Carpi - che non ha neppure i mezzi di un capoluogo di provincia - si è speso e si sta spendendo in maniera straordinaria per la conservazione del Campo di Fossoli e per la valorizzazione della memoria.

Io ho già commemorato due o tre anni fa a Cibeno i poveri sessantasette fucilati e devo dire che è stata una cosa molto severa e sentita, perché quando ci si trova di fronte a quella fossa e si pensa che basta allungare la mano per toccare la terra sotto la quale sono stati seppelliti questi Sessantasette Martiri, ci si sente davvero molto toccati, molto emozionati. Queste sono le cose che dobbiamo conservare e che dobbiamo nutrire.

Non voglio fare di un'introduzione un intervento. Mi basta dirvi che siamo partecipi di un'attività che a Torino trova l'acme nell'Istituto di Storia della Resistenza e, soprattutto, nella scuola storica di Giovanni De Luna, con il quale in questi anni abbiamo già organizzato

parecchie iniziative che ci auguriamo di poter allargare, creando una sorta di consorzio culturale, storico e soprattutto morale.

Perché abbiamo bisogno di essere tutti insieme e di poter far sentire e far sapere che anche in questa Italia, così distratta e così maltrattata, c'è sete di cose buone, c'è sete di lealtà costituzionale, c'è sete di fedeltà, lasciatemi dire questa parola che è stata la parola chiave della nostra generazione.

Occorre che noi assecondiamo questa esigenza e cerchiamo con il nostro lavoro di diffondere la conoscenza. Qui oggi di giovani ce ne sono troppo pochi, dovremo arrivare a raggiungere anche loro e coinvolgerli in maniera costante e sistematica.

Adesso è tempo che io ceda il microfono a Mario Artali, Presidente del Circolo de Amicis che ci ospita e al quale siamo grati. Artali ha un grande vantaggio rispetto a noi testimoni storici: lui ha ancora una buona generazione davanti.

Poi la parola passerà dei nostri due ospiti: Mimmo Franzinelli uno dei maggiori studiosi in materia di stragi nazifasciste, rappresaglie, campi d'internamento e alta autorità nella storiografia contemporanea internazionale e Maria Peri, ricercatrice, che ci parlerà dell'aspetto umano della reclusione nel campo di Fossoli.

MARIO ARTALI

Mi fa molto piacere vedere la sala affollata, oggi la partecipazione è davvero significativa. Francesco Berti, come sapete, è il Presidente della F.I.A.P. oltre che della Fondazione Fossoli. Dunque nel suo intervento l'Associazione nata dai Partigiani di Giustizia e Libertà è stata autorevolmente rappresentata. Pertanto io vi porgo il benvenuto a nome del Circolo De Amicis, e ringrazio tutti voi presenti e in particolare l'A.N.P.I. Regionale della Lombardia che si è impegnata e ha organizzato questa manifestazione.

Vedo seduti qui davanti amici di lunga data che sanno come, al di là delle sigle e delle etichette, dal 1968, anno della sua inaugurazione, avvenuta alla presenza di Pietro Nenni e con Aldo Aniasi, il partigiano Iso, quale presidente, il Circolo De Amicis sia sempre stato un luogo di ritrovo per la Memoria e al contempo uno spazio "vivo" di incontro, di cultura, di dibattito della sinistra, similmente alla Casa della Cultura, altra sede storica e quanto mai autorevole della nostra città di Milano.

Passo senza altri indugi a dare la parola a Mimmo Franzinelli, che interverrà sul tema della "memoria rimossa" che molte volte è il filo conduttore nel nostro riscoprire pagine della storia nazionale.

Voi ricorderete come qualche anno fa ci sia stata la polemica su qualcosa di cui molti di noi avevano sentito parlare da giovani, ossia che ci fossero dei fascicoli in un armadio "murato" alla Procura Generale Militare, presso Palazzo Cesi a Roma.

Il contenuto di quell'armadio venne occultato nonostante all'epoca fosse Ministro Taviani, che era anche Presidente di una delle grandi Associazioni della Resistenza. Furono ragioni di politica internazio-

nale ed interna a determinare quella gravissima decisione. Dopo molti anni quell'armadio è stato ritrovato e il suo contenuto riportato alla luce, aprendo un tema serio non solo per la generazione che ha fatto la Resistenza e per noi che siamo arrivati subito dopo e quindi abbiamo avuto a lungo la possibilità di parlare direttamente con i protagonisti della lotta antifascista e del Movimento di Liberazione.

Come ho detto il nostro Circolo De Amicis fu fondato da Pietro Nenni, uno dei grandi protagonisti della stagione della Resistenza ed io ricordo bene come quella fosse una generazione che raccontava tutto, anche le contraddizioni e le difficoltà, perché la storia, se è troppo lineare, tutta logica e tutta scritta una riga dopo l'altra normalmente fa parte della propaganda e non racconta gli accadimenti veri, che sono sempre molto più complessi.

La parola dunque a Mimmo Franzinelli che è qui per aiutarci a ricostruire la storia, in questo caso, di Fossoli.

MIMMO FRANZINELLI

Quella di Fossoli è una strage senza colpevoli.

Ho intitolato così il capitolo del libro “Le stragi nascoste”, dedicato al cosiddetto “Armadio della Vergogna” che conteneva seicentoventicinque fascicoli relativi ad altrettanti processi che non si sono mai celebrati. C’è stata da un lato una colpevole omissione della Giustizia, dall’altro purtroppo anche una forma di indifferenza, di dimenticanza sul campo di Fossoli e, in particolare, su quel tragico luglio 1944, quando la tensione è arrivata al massimo livello ed è culminata nell’eccidio dei sessantasette fucilati - avrebbero dovuto essere settanta. Prima, non va dimenticato, era avvenuta l’eliminazione mirata di Poldo Gasparotto, Medaglia d’Oro VM della Resistenza, arrestato proprio qui a Milano.

È una storia, quella del campo di Fossoli, che vale proprio la pena di conoscere e di far conoscere perché smitizza anche alcuni luoghi comuni. Primo fra tutti quello secondo cui, in questi ultimi anni di “vulgata” revisionista – buonista, si è affermata la caricatura del cattivo tedesco e del buon italiano, sempre solidale, mentre gli Italiani non sono stati tutti uguali: c’era chi collaborava con i nazisti e chi si batteva contro l’occupazione.

Nel campo di Fossoli c’era proprio una forma di collaborazione molto spiccata per cui se evidentemente erano i nazisti a tenere il bastone, ad aiutarli nel reggerlo erano anche alcuni appartenenti alla Repubblica Sociale Italiana, a partire dal servizio di guardia che era quasi tutto composto dai “bravi giovani” - così definiti dalla vulgata revisionista - della Repubblica di Salò.

Cerchiamo dunque di ricostruire questa vicenda di Fossoli che ha spaccato l'Italia in due, perché se vogliamo usare il termine "guerra civile" è bene ricordare come questa sia nata proprio con la fondazione della Repubblica Sociale Italiana, la quale anche a Fossoli ha svolto una sua parte iniqua e negativa, che bisogna far conoscere compiutamente affinché non prevalga una ricostruzione dimezzata.

Dicevo che il bastone lo reggevano i Tedeschi, anzitutto Karl Titho, un comandante sulle cui spalle grava una storia spaventosa, dato che in Olanda è stato uno dei massimi artefici della caccia agli Ebrei e della loro deportazione. Dopo aver fornito buona prova in quel campo, viene mandato in Italia dove gli è affidato il comando di Fossoli, incarico condiviso con il suo braccio destro, Hans Haage, in un tandem difficile da scindere, quanto a responsabilità.

Come è stato detto prima per il campo di Fossoli e per la sua conoscenza sono usciti recentemente documenti e testimonianze importanti. Ne sono io stesso stupito e felice, anche se purtroppo escono dopo decenni di silenzio, perché dal '44 sono passati sessantacinque anni, un tempo davvero lungo in termini di generazioni e di perdita soggettiva della memoria. Per me storico, ad esempio, l'epistolario dei coniugi Banfi rappresenta un grande documento d'epoca che è tanto più importante in quanto riesce a restituire con incredibile forza e vivacità i sentimenti, il vissuto concreto di queste persone in carne ed ossa e quindi è un libro importante, soprattutto perché è assolutamente anti-retorico.

La retorica purtroppo ha contribuito a far invecchiare anzitempo queste memorie e oggi bisogna svecchiarle da queste incrostazioni che le hanno mitizzate, spesso togliendo loro lo spessore realistico.

Documenti come l'epistolario dei Banfi sono fondamentali per la chiarezza, come dimostra anche il diario, rimasto inedito fino a un anno e mezzo fa, di Poldo Gasparotto. È veramente incredibile che un documento così importante, così pregnante, sia rimasto per decenni inedito perché non era politicamente corretto, in quanto esprimeva la realtà del collaborazionismo e addirittura dava un'immagine sfaccettata degli stessi internati, senza edulcorare il fatto che anche nel campo c'era purtroppo chi cedeva e chi, per avere delle briciole di piccolo potere era disposto ad anteporre il proprio egoismo rispetto a una dimensione di solidarietà, che era invece quella a cui continuavano a rispondere Gasparotto, Gianluigi Banfi, Carlo Bianchi e molti altri.

Soffermiamoci un momento su Carlo Bianchi, uno dei Sessantasette Martiri che vengono ricordati qui oggi e figura importante della Resistenza milanese, anzi per meglio dire italiana. Per conoscere la vicenda resistenziale di Carlo Bianchi, nella cui tipografia veniva stampato "il ribelle" c'è voluto – pensate un po'! – lo sforzo tenace della figlia (che non lo ha neanche conosciuto perché sua mamma era incinta di lei quando le hanno ucciso il marito) che ne ha curato l'epistolario e la storia. Di fronte a questo caso (e ce ne sono altri) come storico mi sono sentito un po' umiliato: è possibile che debba essere la figlia, debba cioè essere la dimensione parentale, a dare a noi lezioni, ad arrivare prima? È veramente una cosa che rende onore a Carla Bianchi, perché posso solo immaginare quanto le sia costato in termini di fatica e di dolore ed è un libro che ha fatto conoscere una persona praticamente dimenticata. E questo accade perché a volte si accendono i riflettori solo su alcune figure e si la-

scia il resto in una sorta di esteso cono d'ombra. Nello specifico della vicenda di Carlo Bianchi, ad esempio, si è enfatizzata in una dimensione retorica solo la figura (certo bella e meritevole) di Tere-sio Olivelli, per il quale è anche in corso una causa di beatificazione. Olivelli, che nell'azione clandestina era associato a Bianchi (sono stati addirittura arrestati insieme per una delazione) era noto e celebrato, mentre Carlo Bianchi, cui è egualmente toccata una tragica sorte, non lo conosceva nessuno. Questo per dire come ci sia davvero molto da fare in termini di scavo della memoria e come questi documenti usciti di recente possano contribuire ad estendere l'area delle acquisizioni e della conoscenza.

Io credo varrebbe la pena di fare un gemellaggio tra Milano e Carpi per Fossoli, perché c'è un filo tenace, un filo di sangue purtroppo, ma anche di coraggio, di eroismo, di ribellione che lega Milano, la metropoli, la città industriale a quel campo di internamento.

Purtroppo, e a differenza del campo di Bolzano, non disponiamo ancora di un'anagrafe. Bolzano come sapete sostituisce Fossoli; nel giro di un mese vi è l'eccidio del luglio 1944 e poi il trasferimento nel timore di una avanzata del fronte, poi in realtà sospesa dal proclama Alexander dell'autunno del '44 che di fatto fermerà sia l'azione alleata che la maggior parte dell'attività partigiana.

Per il campo di Bolzano disponiamo di un'anagrafe degli internati grazie alle ricerche e al lavoro di Dario Venegoni, ma su Fossoli non c'è ancora una documentazione del genere. Bisogna cercare di costruirla e spero la Fondazione Fossoli possa farlo al più presto.

La Fondazione Fossoli, pensate un po', credo sia stata ricostituita nel 1996... Prima sostanzialmente era in vita a livello diciamo più

formale che sostanziale e nei primi anni, mi spiace un po' dirlo, non ha brillato per attivismo, mentre nell'ultimo periodo ho l'impressione che ci sia una rinnovata attenzione anche proprio verso questi aspetti di ricerca storiografica che prima erano trascurati.

Dicevo che queste memorie noi siamo riusciti ad apprendere solo recentemente perché prima ne siamo stati privati, ne siamo stati amputati.

Cosa è avvenuto alla fine della guerra? A Milano, il 22 maggio del 1945, si sono svolti i funerali delle sessantasette vittime della Strage di Fossoli del 12 luglio 1944, dopo la riesumazione dei loro corpi. Nel libro "Le stragi nascoste" ho ritenuto di inserire quale unico inserto fotografico assolutamente emblematico proprio le immagini delle fasi della riesumazione, condotta con estrema serietà scientifica (la dirigeva un primario anatomo-patologo di Milano) ma anche con umanità e spirito religioso, come dimostrano le fotografie della messa celebrata nel campo all'atto della riesumazione.

La seconda cerimonia funebre viene tenuta poi a Milano perché molti dei sessantasette fucilati erano milanesi e lombardi. Successivamente la giustizia purtroppo non ha compiuto il suo corso; come ricostruisco in questo libro, le vicende sono davvero vergognose.

I tribunali militari certamente erano in una condizione difficile, perché dovevano ricostituirsi, non avevano coordinato la loro attività, per cui più tribunali cercavano gli stessi imputati, uno magari era già alla sbarra da una parte e lo si cercava per un processo in un'altra. Fatto sta che tutti i responsabili delle infamie, delle atrocità, compreso l'eccidio di Fossoli l'hanno passata liscia per motivi certo di insufficienza e inadeguatezza della giustizia militare, ma alla fine e in

sostanza, per una precisa mancanza di volontà politica.

Perché quando nel 1994 verrà trovato (diciamo così) quell' "Armadio della vergogna", molti di quei fascicoli erano corredati dalle istruttorie avviate dai tribunali militari alleati e non c'era neanche la traduzione in italiano. Questo per dire che era mancata la volontà di proseguire l'attività istruttoria.

Ma come si è giunti a questo gravissimo insabbiamento? Si è giunti facendo una selezione notevole e a suo modo molto intelligente, perché c'era la Guerra Fredda. Senza comprendere l'ambito della Guerra Fredda, la divisione dell'Europa e del mondo in due settori, io credo non si riesca neppure a capire perché ci sia stato questo insabbiamento.

Non a caso il 1956 è l'anno che ufficializza il carteggio tra due ministri, il Ministro Taviani e il Ministro Martino, uno democristiano, l'altro liberale, i quali praticamente si oppongono alla richiesta del Giudice militare di Genova relativa all'estradizione dalla Germania di alcuni criminali nazisti, in relazione all'eccidio di Cefalonia.

Le motivazioni del rifiuto sono chiaramente politiche. Il '56 come ricorderete è anche l'anno della crisi di Suez, è soprattutto l'anno dell'invasione dell'Ungheria, vale a dire un momento decisamente particolare che ha cambiato la storia. Da parte dei nostri governanti non si voleva riaprire un capitolo che era stato per la verità tenuto chiuso per motivi interni, perché l'amnistia Togliatti del 22 giugno 1947 ha regolato in malo modo, di fatto con un'amnesia, i conti con i crimini fascisti. C'era stata la scelta di far celebrare soltanto dodici processi contro i criminali di guerra rispetto alle centinaia che si sarebbero potuti dibattere. Ma c'è anche un'altra pagina che solo negli

ultimi anni gli studiosi hanno iniziato a scrivere ed è la pagina dei criminali di guerra italiani. Alcuni di questi hanno commesso crimini in Italia - Fossoli è appunto anche una storia di Italiani collaborazionisti - altri in Jugoslavia, in Grecia, in Russia, per non parlare dell'Africa orientale italiana, per la quale fortunamente c'è stato quel grande pioniere di Angelo Del Boca, che ha aperto con testardaggine e con tenacità questo capitolo ed è riuscito a stabilire che l'uso dei gas da parte di Badoglio e di Graziani, ordinato da Mussolini è incontestabile. Del Boca lo ha provato e ha pubblicato anche la documentazione e i telegrammi. Per anni tutto ciò è stato negato dal Ministero per gli Affari Esteri e anche da quel grande "divulgatore" che è stato Indro Montanelli, il quale lasciatemelo dire, negli ultimi anni della sua vita ha indubbiamente avuto il merito di essere riuscito a tenere la schiena dritta, ma che rispetto alla vulgata mussoliniana nel secondo dopoguerra e, nello specifico su Fossoli, ha detto cose che hanno prodotto (e producono ancora) un danno autentico alla coscienza storica. Perché nella metà degli anni '50, quando di Fossoli non si parlava e nessuno ricordava quei settantasette fucilati, Montanelli ha fatto diventare una star un personaggio assolutamente squallido, tale Giovanni Bertoni, il sedicente Generale Della Rovere, un collaborazionista dei Tedeschi, i quali a un certo punto se ne liberano, lo rinchiudono a San Vittore e da lì lo inviano a Fossoli, dove finirà tra le vittime dell'eccidio. Di questo personaggio davvero poco edificante, prestatosi ad operazioni molto sporche, Montanelli ha proposto un'interpretazione del tutto idealistica e patriottica in un libro che ha avuto una fortuna notevole grazie anche a un film e ad una trasposizione teatrale. Alla fine il cosiddetto Gene-

rale della Rovere era in pratica l'unico di quei fucilati di cui si conoscesse qualcosa, benché nulla della sua biografia montanelliana fosse attendibile sotto il profilo storiografico, visto che al contrario si trattava di un delatore, di traditore, di un collaborazionista a tutti gli effetti. Potrà anche darsi che Montanelli nel suo intimo si sia riabilitato e noi glielo auguriamo. Ma presentare Fossoli attraverso questo Giovanni Bertoni è stata un'operazione che gli ha senza dubbio portato successo, ma che dal punto di vista storico avrebbe fatto bene a lasciar perdere.

Come dicevo, nel '56 i Ministeri degli Interni, della Giustizia e degli Esteri si oppongono alla richiesta di estradizione dalla Germania dei criminali nazisti, perché non vogliono far parlare degli eventi di Fossoli, di Cefalonia, non vogliono riaprire ferite che tuttavia non si erano mai chiuse. Anzi: per decenni la mancanza di una verità storica e la mancanza di una verità giudiziaria (entrambe determinate dal fatto che le fonti sono state sottratte) hanno amplificato i lutti tenendoli all'interno della sfera familiare.

Si è creata così quella che gli studiosi hanno chiamato "memoria divisa" perché in molte stragi commesse dai nazisti c'è stata da più parti la tendenza ad incolpare i partigiani secondo un ragionamento molto qualunquistico in base al quale si sosteneva che se non si fossero opposti, non sarebbe successo niente. Un po' come dire che se tutti gli Italiani avessero detto sì ai Tedeschi tutto sarebbe filato liscio. Durante la Guerra Fredda le verità risultano ancora scomode e per questo vengono insabbiate.

Nel gennaio del 1960 accade poi qualcosa degno di entrare nel "guinness dei primati". Il capo dei Giudici Militari era in quel momen-

to Enrico Santacroce, uomo di fiducia della classe politica di governo, perché allora la magistratura militare era organizzata in modo gerarchico ed era sotto il diretto controllo del Governo, dell'Esecutivo, un po' come oggi taluni vorrebbero fare per controllare i giudici. Ecco dunque che quando il potere politico di allora decide di chiudere la vicenda lo zelante Santacroce, in una sola mattina, per la precisione quella dell'11 gennaio del 1960, appone il timbro di archiviazione provvisoria su seicentoventicinque fascicoli relativi ai crimini commessi dagli occupanti nazisti e dalle milizie della Repubblica di Salò

Questa archiviazione provvisoria è un assurdo, non esiste dal punto di vista giuridico questa definizione. O si archivia o non si archivia. Evidentemente in coscienza neppure Santacroce se l'è sentita di commettere un reato maggiore, ossia di distruggere quel materiale, Non volendo, né potendo mandarlo avanti, lo ha messo in pausa, in "stand-by" diremmo noi oggi.

E in quella condizione è rimasto fino al 1994.

Santacroce ribadisco è un uomo di assoluta fiducia per i suoi superiori. Non a caso lo troviamo anche nel Piano Solo, ed è quello a cui il governo commissiona la distruzione dei fascicoli che il Sifar in modo illegale aveva creato come ricatto contro la classe politica. Quei fascicoli che Santacroce avrebbe dovuto distruggere invece finiscono a Montevideo nell'archivio di Licio Gelli. Il potere di Gelli parte proprio da lì.

Nel '94 i fascicoli dell'Armadio della vergogna vengono ritrovati.

Fra il '45 e il '47 erano stati fatti arrivare a Roma da tutta l'Italia; trattandosi di stragi il crimine non è andato in prescrizione e quindi do-

po il ritrovamento tornano ai rispettivi Tribunali militari competenti per territorio. Per quanto riguarda Fossoli il Tribunale è quello di La Spezia.

Anche in queste scelte emergono altre cose strane, che a me francamente sfuggono. Ad esempio io vedo una stretta connessione tra il campo di Fossoli e quello di Bolzano, però evidentemente questo non è stato il parere della Commissione militare, per cui quello il processo per il campo di Bolzano è di competenza del Tribunale militare di Verona e quello di Fossoli del Tribunale militare di La Spezia. Francamente non mi pare si tratti di un bell'esempio di coordinamento delle indagini. Fatto sta che alla fine si è pervenuti ad una sentenza di archiviazione, mi sembra nel 1999. Ormai erano tutti anziani, anche ovviamente ammalati. Ma il problema credo non si ponesse tanto in termini di punizione, quindi non era questione prettamente penale, quanto della necessità di pervenire ad una sanzione che sul piano morale ristabilisse la verità dei fatti, la verità giudiziaria anche per far capire ai criminali di guerra odierni, perché purtroppo ce ne sono ancora molti in attività, che il crimine non paga e che prima o poi si è chiamati a giudizio. C'è stata invece un'archiviazione, che è tardiva perché i fascicoli erano disponibili dal '94 e si sono persi ancora cinque o sei anni.

Milano, come accennavo prima, è una città per tanti aspetti distratta che avrebbe invece il dovere della Memoria e che custodisce alcuni importanti "contenitori" di memoria, a partire dall'Archivio di Stato, che ha veramente un giacimento straordinario per quanto riguarda gli eventi accaduti ad esempio tra il '43 e il '45. Personalmente auspico ulteriori ricerche per valorizzare in modo critico quel materiale.

Sulla vicenda dell'Armadio della vergogna vorrei aggiungere ancora qualcosa. In Italia quando si vuole chiudere qualcosa si crea una Commissione d'Indagine, o due, o tre. Si è creata anche in questo caso la Commissione Parlamentare; in merito alla cui utilità ero e rimango poco convinto, anche perché sui reati commessi dalla Magistratura militare - la magistratura militare ha commesso dei reati nascondendo quei fascicoli - si era già espresso in modo straordinario e veritiero il Consiglio Superiore della Magistratura Militare, che il 23 marzo del 1999 ha approvato a stretta maggioranza un documento nel quale definisce reato il comportamento dei giudici militari,

Ecco perché ho pubblicato un articolo su Il Corriere della Sera con l'esortazione a destinare i fondi, anziché al lavoro di una commissione che non avrebbe potuto che ribadire quanto già accertato in altre sedi, alla creazione di un archivio con il materiale di questi seicentoventicinque fascicoli, ai quali se ne sono poi aggiunti tanti, tanti altri.

Ovviamente le cose sono andate diversamente. La Commissione, puntualmente istituita, ha chiuso i lavori con un documento di maggioranza e con un altro di minoranza, e a tutt'oggi il materiale che ha analizzato è praticamente "sequestrato" negli archivi della Camera. Allora il mio suggerimento concreto è questo, sulla scorta di un interessante esperimento di cui sono stato testimone e partecipe e che è stato promosso dalla Fondazione dei Familiari delle Vittime delle stragi, in particolare dalla Casa della Memoria di Brescia. Cosa hanno fatto? Con una spesa tutto sommato modesta, tutto il materiale processuale su Piazza della Loggia e su altre stragi,

d'intesa con la Direzione Penitenziaria, è stato portato al carcere di Cremona e utilizzando detenuti volontari, è stato passato negli scanner e trasformato in un milione circa di documenti digitali che possono essere consultati e utilizzati.

Si tratta di una miniera straordinaria di dati. Dunque io suggerirei alle Associazioni che hanno promosso questo nostro incontro di valutare la possibilità di un'operazione analoga, perché il materiale d'epoca di questi fascicoli occultati nell'Armadio della Vergogna finalmente venga restituito ai ricercatori e agli storici e ci sia la possibilità di tornare consapevoli e padroni di questa memoria, di questa che è la nostra storia contemporanea, per consentire anche agli insegnanti di poterla trasmettere agli studenti mediante la conoscenza, l'uso critico dei documenti e non attraverso commemorazioni di tipo retorico che poco o nulla aggiungono alla consapevolezza e alla coscienza civile.

MARIA PERI

Fossoli luglio 1944.

Da sette mesi migliaia di persone - ebrei e oppositori politici - vengono radunati in questo Campo e smistati verso i grandi Campi di concentramento e sterminio in Europa.

Fra di essi ebrei italiani e stranieri che, dopo cinque anni di leggi razziali, vengono arrestati in conseguenza all'emanazione dell'ordine di Polizia n. 5 da parte della Repubblica di Salò. E oppositori politici, quegli oppositori che da molti anni vengono internati, inviati al confino, fisicamente eliminati.

Dopo l'8 settembre 1943 e nei mesi successivi molti luoghi di internamento e isolamento si trovano sotto il controllo alleato; nasce quindi l'esigenza di un nuovo modo per detenere gli oppositori.

Fossoli risulta una soluzione reale ed immediata. Fra i circa tremila deportati politici transitati per Fossoli vi sono resistenti, sabotatori, membri di partiti clandestini, uomini e donne che hanno manifestato la loro opposizione, il loro rifiuto ad un dittatura, ad una tirannia.

Molti di loro - sia ebrei che politici - vengono dalla Lombardia, dalle sue province, dalle sue città, i suoi paesi, dalle vostre famiglie.

Hanno segnato la storia del campo di Fossoli con la loro presenza, la loro dignità, la capacità di essere solidali, di scambiarsi cibo, libri, pensieri. Tra i tanti, troppi nomi emergono gli architetti Gian Luigi Banfi e Ludovico Belgiojoso, Enea Fergnani, Leopoldo Gasparotto, don Paolo Liggeri, Mino Steiner, Romeo Rogers...

Non si vuole e non si può dimenticare nessuno di loro: chi non è tornato e chi è tornato dedicando la propria vita alla memoria, al

futuro.

Il giugno 1944 è denso di eventi al campo di Fossoli:

La partenza di circa mille deportati politici tra il 20 e il 21 giugno. Il brutale e meschino assassinio dell'avvocato Gasparotto il 22.

L'azione di rappresaglia contro partigiani rastrellati il 24... Tutto tende a mostrare un clima che si fa sempre più teso.

E i deportati lo sentono, lo percepiscono: aumentano i trasporti, aumenta l'incertezza, il filo a cui sono appesi si fa sempre più sottile.

Chi ha la possibilità di scrivere a casa cerca di non far trasparire i propri timori, ma si fanno frequenti le richieste di zaini, abbigliamento pesante, qualche scatoletta di scorta.

L'ipotesi della partenza si fa sempre più reale, più vicina: toccherà a tutti lasciare le ultime e poche certezze che in quello strano campo di transito in qualche modo ci sia spazio per la salvezza, e andare verso l'ignoto. Eppure, per alcuni di loro è stato deciso un altro destino. Per alcuni di loro non sembra sufficiente e sicura nemmeno la deportazione. Per alcuni di loro di preferisce una soluzione netta e irreversibile: la fucilazione.

Sono uomini arrivati a Fossoli come oppositori politici, alcuni di loro, lo sappiamo, spiccano per il loro ruolo nell'esercito badogliano, nella Resistenza; si stagliano per la loro levatura umana e politica, per il ruolo che hanno ricoperto sino all'arresto, per la dignità e la forza con cui hanno vissuto e sopportato il carcere e la vita nel Campo. Ognuno di loro ha una storia, una famiglia, un destino...

Romolo Tintorri - scomparso lo scorso febbraio - era a Fossoli col padre in quei giorni. Di fronte a questo strano appello il padre gli dice "se fanno il tuo nome vado io". Come se avesse capito che

c'era qualcosa di strano e l'unica cosa che rimaneva da fare era tentare salvare il figlio.

Fra le settantuno persone chiamate in appello la sera dell'11 luglio 1944 vi sono diverse provenienze, dalla Sicilia al Piemonte, ma più della metà ha origini lombarde: vengono dalle province di Milano, Varese, Bergamo e Monza.

Perché proprio loro? Con quali criteri? Cosa si intendeva colpire? Chi si voleva danneggiare? Non bastava la deportazione per questi? Non bastava inviarli nei terribili campi di concentramenti da cui comunque difficilmente avrebbero fatto ritorno? Credo che molti fra noi oggi se lo siano chiesti.

E con quale animo quegli uomini hanno vissuto quei frangenti. Con quale mescolanza di speranza e di accettazione del destino. È stato detto loro di prepararsi per la partenza come avviene di frequente in quei giorni, ma sicuramente hanno notato l'esiguità del numero coinvolto. Ormai lo hanno capito: gli spostamenti vanno ottimizzati al massimo, si fanno quando c'è un congruo numero di persone. Allora perché settantuno persone dovrebbero comporre un trasporto, quando di solito compongono un vagone?

Fossoli - che ti lascia conservare anima e speranza per meglio illuderti ed attirarti nelle devastanti grinfie del sistema concentratorio - gioca come un gatto col topo. Perché non credere che si andrà in Germania a lavorare come hanno fatto tanti altri proprio in questi giorni? Perché pensare al peggio? Come pensare che non si tornerà mai più a casa dai propri cari?

Alcuni di loro hanno la percezione di cosa davvero li aspetta, possono anche ipotizzare una fuga, ma le conseguenze sulla popolazione

del Campo sarebbero pesantissime. E allora che fare?

Molti non vogliono credere, sembra impossibile una strage di quelle dimensioni al campo di Fossoli. Le lettere, i biglietti spediti o lasciati per le famiglie parlano - ovviamente - di un allontanamento che tutti percepiscono come peggioramento della situazione.

Ma come non sperare? La guerra sembra volgere al termine, Roma è libera da tre settimane, il fronte in Normandia è una breccia straordinaria, in Russia continua la retrocessione tedesca.

Quanti pensieri si affollano, quanta voglia di casa, quanta paura del domani, quanta impotenza...

Napoleone Tirale spera vivamente che la partenza sia reale, ma dice che se altro dovesse essere il destino morirà gridando "Viva l'Italia!" Gli ultimi abbracci, i saluti affettuosi poi i settantuno vengono messi in una mezza baracca a parte, con la scusa di non disturbare i compagni dovendosi svegliare all'alba.

E poi? Quello che è successo lo sappiamo:

Carenini tolto dalla lista. I tre gruppi portati separatamente verso la stazione fino ad una curva dove i mezzi cambiano direzione e vanno verso il Poligono di tiro di Carpi. La fossa pronta, scavata il giorno prima da un gruppo di ebrei. La lettura dell'ordinanza di condanna a morte. La giustificazione con una rappresaglia dalle caratteristiche quantomeno anomale. La fucilazione in ordine alfabetico del primo gruppo. La ribellione del secondo gruppo e la fuga di Jemina e Fasoli. Il terzo gruppo a cui vengono legate le mani per evitare altri rischi. Il tentativo di intervento del vescovo di Carpi. Olivelli nascosto al Campo dove rimarrà fino alla chiusura del campo, in agosto, quando viene scoperto e deportato.

La strage passata sotto silenzio, la difficile memoria.

A noi cosa rimane? Il rimpianto di avere perso in modo barbaro degli essere umani, se non amici, conoscenti, famigliari.

Rimane la voglia e la necessità di conoscere e capire, per loro, per noi, per il passato e per il futuro.

In un'Italia con frequenti e palesi rigurgiti, non possiamo né dobbiamo fare finta di niente. Non è questo l'insegnamento più importante che i martiri ci hanno lasciato?

Se avessero pensato di rimanere sicuri nelle loro tiepide case, forse qualcuno di loro sarebbe diventato un arzilla vecchietto e ci sarebbe anche piaciuto. Ma altra è stata la loro scelta, altra è stata la forza, altro il coraggio. Questo rimane e non solo a noi, ma a tutti coloro che vorranno ascoltare e a tutti coloro a cui sarà dato l'opportunità di conoscere e capire.

Oggi non siamo qui solo per noi, per stare fra di noi, per fare memoria del passato. Oggi siamo qui perché è da quel passato che vogliamo ripartire: è dalla consapevolezza che il nostro difficile presente viene da lì. E questo vogliamo dire ai giovani, senza arrenderci alla mediocrità dilagante, all'ignoranza sconcertante.

Troviamo occasioni, troviamo strumenti, per parlare a loro di quel 12 luglio, di come anche loro hanno perso importanti protagonisti della storia d'Italia e nemmeno lo sanno. Parliamo loro e permettiamoci di farlo a nome delle vittime e a nome di tutti quelli che hanno perso la vita in quei tragici anni. A nome dei sopravvissuti che la natura sta richiamando a sé.

Nella Baroncini - deportata bolognese - alla commemorazione annuale che si svolge a Carpi e a cui vi invito affettuosamente - qual-

che anno fa mi ha raccontato che era a Fossoli in quei giorni.

E i deportati fossolesi hanno giurato che sarebbero tornati ogni anno a ricordare quel giorno, quella tragedia. Spero di rivedere Nella domenica prossima ma se lei non riuscirà a venire saremo noi lì, anche per lei.

Non per aggiungere altri nomi ad elenchi che possono risultare sterili, ma per continuare a dare vita alla memoria, per dare un senso a queste vite che sembrano perdute, ma nel nostro ricordo, nel loro monito e nella volontà di migliorare la realtà trovano nuova linfa, rinnovato significato e piena realizzazione.

DIBATTITO E INTERVENTI DEL PUBBLICO

Giovanni Penati

Prendo spunto da una frase dell'intervento di Maria Peri su come trasmettere la storia dei nostri caduti alle giovani generazioni e porto una piccola testimonianza che abbiamo vissuto nella nostra cittadina, Lesmo, in provincia di Monza. Quest'anno cade il centenario della nascita di Francesco Caglio, uno dei martiri di Fossoli. Con la collaborazione del biografo Fulvio Ferrari che gli ha dedicato una pubblicazione, ci siamo attivati per poter ricordare questa figura di combattente, originario di Lesmo. Abbiamo fatto un'interpellanza in Consiglio Comunale e l'Amministrazione ci ha risposto di voler approfondire la conoscenza di questo personaggio. Abbiamo anche preso contatti con la parrocchia di Lesmo, in particolare con Don Donato, il giovane parroco, e insieme all'amico Mario Alaimo siamo riusciti ad organizzare un'incontro all'Oratorio feriale per un pubblico di un centinaio di ragazzi dai nove ai quattordici anni (ma c'era anche qualche studente di diciotto-vent'anni).

All'iniziativa, patrocinata dall'A.N.P.I. di Arcore e dall'Associazione dei Partigiani Cristiani di Monza, ha partecipato anche la figlia di Francesco Caglio. È stato un tentativo che pensiamo ben riuscito per stimolare la riflessione anche nei più giovani.

Ernesto Nobili (Consigliere Fondazione Binario 21)

Porto i saluti della Fondazione Binario 21 Memoriale della Shoah. E porto i saluti della 108.ma Brigata Garibaldi Pinan-Cichero, nella quale, diciassettenne, sono stato partigiano combattente.

Di Fossoli vorrei dire due cose.

La prima la traggo dalle lettere che Poldo Gasparotto ha inviato alla famiglia, missive telegrafiche, quasi fossero un bollettino giornaliero. Gasparotto ad un certo punto si accorge che nel campo c'è un ragazzo di quattordici anni che nessuno sa da dove venga e perché sia stato arrestato; insieme ad altri detenuti decide di "adottarlo" e di aiutarlo. La seconda cosa che di Fossoli mi ha impressionato è il racconto del viaggio dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano di una ragazzina ebrea, Liliana, deportata insieme al padre.

Durante il viaggio sul vagone piombato, in condizioni terribili, il padre si accorge che il treno si sta dirigendo verso sud e così capisce e comunica alla figlia che stanno andando verso Fossoli, dicendole che almeno, in quel campo, c'è ancora speranza di vita. Purtroppo poi non è stato così. Una volta arrivato a Parma il treno ha deviato perché era stato bombardato un ponte e il viaggio è proseguito verso i campi in Germania, dove poi suo papà è morto.

Da Fossoli sono passate persone di diversa provenienza: ad un certo punto vi sono registrati seicento romani, tutti uomini dai quattordici ai sessant'anni, portati lì a seguito di un rastrellamento di un quartiere di periferia della Capitale, il Quadraro, deciso dopo un attentato ai Tedeschi. E pensate alla diavoleria tedesca: il Ministro degli Interni fascista fa di tutto perché siano liberati questi prigionieri romani, veri e propri ostaggi innocenti. Dopo neppure venti giorni vengono effettivamente liberati. Il comando germanico però ha fatto firmare loro un foglio scritto in tedesco nel quale si dichiaravano disposti ad andare in Germania a lavorare. E così sono stati tutti deportati.

Antonio Pizzinato

(Presidente Comitato Regionale
A.N.P.I. della Lombardia)

Due brevissime considerazioni. L'A.N.P.I. insieme alle altre Associazioni Partigiane e all'ANED - Associazione dei deportati ha promosso questa iniziativa come continuazione di un programma il cui titolo e obiettivo è "Far vivere la Memoria".

Far vivere la Memoria affinché non accadano più stragi e rimozioni vergognose e nel contempo si formino le nuove generazioni ai valori della lotta dell'Antifascismo, della democrazia e della Costituzione. Abbiamo preso questo impegno oltre un anno fa e questa nostra iniziativa di oggi intitolata "Fossoli - una strage dimenticata" è il terzo approfondimento che abbiamo organizzato. In questo caso c'erano molti dubbi circa l'opportunità di convocare un incontro in una giornata di luglio, ma tutti noi abbiamo ritenuto che non fosse giusto prescindere dal celebrare la data in cui fascisti e nazisti hanno commesso questa strage. È un momento di riflessione necessaria che non possiamo esimirci dal portare avanti.

I relatori hanno avanzato oggi due proposte: personalmente mi pronuncio perché le Associazioni promotrici le accolgano e discutano su come renderle operative.

La prima: in Lombardia è nata la maggioranza degli assassinati nella strage del 12 luglio a Fossoli. E' quindi giusto un gemellaggio con Carpi. Per quanto riguarda la seconda proposta trovo molto valido il suggerimento di seguire l'esempio di Brescia informatizzando tutti gli atti, credo che dovremmo anche compiere qualche passo più in là, magari realizzando una pubblicazione sulle vittime della nostra

Regione, coinvolgendo anche Palazzo di Giustizia, perché fra gli assassinati vi sono anche persone che lavoravano lì ed operare perché vi sia una nuova stagione a riguardo di questa memoria rimasta per anni sepolta dentro l'Armadio della Vergogna.

Devo però esprimere un parere leggermente diverso da quanto affermato da Mimmo Franzinelli: non tutte le Commissioni Parlamentari d'Inchiesta finiscono ad un nulla di fatto. Quando abbiamo proposto la commissione di indagine sull'Armadio della vergogna avevamo l'obiettivo di far conoscere e quindi di dare anche una valutazione politica. Purtroppo le conclusioni sono state deludenti, a differenza di altre Commissioni d'Inchiesta che non si sono chiuse con la divisione, anche in quella stessa legislatura, benché vi fosse una maggioranza di centro destra. Io ero ad esempio Vice-Presidente della Commissione di Indagine sulle morti bianche, abbiamo terminato l'indagine con l'approvazione di un documento all'unanimità, un documento che è stato la base che ha consentito al successivo Governo Prodi di elaborare un Testo Unico sulla Sicurezza nei luoghi di lavoro, che l'attuale esecutivo, venendo meno al voto unanime di quella Commissione, vuole adesso modificare malgrado ogni giorno si debbano registrare nuovi morti sul lavoro.

Quindi la Commissione d'Inchiesta sul cosiddetto Armadio della vergogna si è conclusa in quel modo perché non si voleva arrivare alla verità, in particolare non lo voleva il Presidente della Commissione ed alcuni personaggi che hanno scelto di impedire ancora che fosse di dominio degli Italiani il comportamento di chi in passato ha operato - e non solo per motivi di politica internazionale - per impedire di andare fino in fondo alla verità.

Io credo che unitariamente noi Associazioni partigiane e degli ex-deportati dobbiamo proseguire questa battaglia, continuando con i convegni, le ricerche e assieme a questo anche lavorare perché la verità sia conosciuta anche dalle nuove generazioni.

Le nuove generazioni hanno dei genitori che sono nati dopo che era finita la guerra e quindi non conoscono, non c'è memoria neanche in famiglia. Dobbiamo vincere una battaglia, per questo abbiamo dato vita a questi incontri, affinché nella scuola, con le competenze adatte ai diversi gradi dell'istruzione, si insegni la storia contemporanea, si insegni che cosa sono davvero stati il fascismo e il nazismo, che cosa sono state le stragi, come si è conquistata la libertà, la democrazia, la Costituzione.

Grazie a voi che siete qui, grazie a tutti quelli che hanno lavorato, dobbiamo continuare.

Gianni Mariani (Consigliere FIAP)

Quattro o cinque anni fa avevo partecipato a una manifestazione dell'A.N.P.I. dove abbiamo incontrato i partigiani e ricordato in particolare il conte Alfonso Casati, figlio del Ministro della Guerra del Governo Bonomi. In quella occasione l'allora Sindaco di Arcore, quel Ferrario che è stato nominato poco fa in un intervento che mi ha preceduto, mi ha consegnato un libretto che parlava in modo particolare di un giovane dell'Azione Cattolica di Arcore. Si trattava proprio di Francesco Caglio. Ho letto quel testo e mi ricordo che si era deciso di organizzare anche un'iniziativa, cosa che poi purtroppo non si realizzò perché venne a mancare Aniasi, perdita grave non solo per la FIAP milanese, ma per tutto il Movimento della Resi-

stenza. Credo che varrebbe la pena tornare a quella idea e ricordare questo giovane resistente che, partendo da opinioni diverse da quelle di tanti di noi, diede la vita per la libertà del Paese.

Sono state qui chiarite negli interventi dei relatori, di Franzinelli in particolare, due questioni. Una riguarda Indro Montanelli, grande giornalista che negli ultimi anni della sua vita ha preso anche delle posizioni sicuramente interessanti. Ma che, ed è giusto dirlo, ha dietro di sé una storia che ha messo in una grave crisi tutto il Movimento della Resistenza Italiana, non solo durante la sua direzione de Il Giornale, ma soprattutto quando era una firma di punta de Il Corriere della Sera. Finalmente qualcuno ha detto la verità. Per me dire la verità significa analizzare i periodi, i personaggi e quel che hanno fatto prima.

Dario Venegoni (Presidente ANED di Milano)

Sono Dario Venegoni, mi sono occupato del Campo di Bolzano e ho pubblicato uno studio che Franzinelli ha avuto la gentilezza di citare con quello che in gergo sportivo si definisce un “assist”.

Devo dunque assolutamente raccogliere la palla che mi è stata passata e dire che in realtà siamo molto vicini ad avere un’anagrafe completa anche per Fossoli. Ci lavoro da tempo, ho un elenco di internati in quel campo che ritengo potrà essere pubblicato nel giro di pochi mesi e che ci fornirà un’immagine più ravvicinata della realtà. Io credo che di Fossoli noi si sappia più di quello che pensiamo di sapere, nel senso che grazie alla memorialistica, ai saggi, agli studi e ai diari pubblicati anche in questi ultimi anni abbiamo fatto luce su molti aspetti della vita del campo. Sono venuti alla luce an-

che documenti e carte, conosciamo dati dell'amministrazione, della gestione dei prigionieri, della gestione del parco macchine, delle cucine, sappiamo addirittura gli orari della lavanderia.

Abbiamo una conoscenza molto dettagliata che attende solo di essere sistematizzata. Credo che grazie agli studi degli ultimi anni ci sia stata un'accelerazione importante nella conoscenza di questo campo, tanto che appunto oggi abbiamo un'idea dei prigionieri che passarono di lì, più di quattromila, divisi più o meno a metà tra detenuti ebrei e detenuti variamente politici. Tra questi ci sono anche i seicento cittadini romani del Quadraro, poi avviati, come ha ricordato prima il consigliere Nobili, al lavoro coatto in Germania. Anche questa è una parte della storia che attende di essere raccontata.

Vorrei aggiungere solo una cosa: credo che si sia in possesso di conoscenze che dobbiamo e possiamo fare in modo che nei prossimi mesi vengano presentate in modo adeguato in un'occasione nella quale i giovani, ai quali occorre che noi ci rivolgiamo come interlocutori privilegiati, siano presenti "massicciamente". Sarebbe per questo necessario lavorare con le Università e con le scuole medie superiori per dare un'occasione di studio e di approfondimento dei risultati delle ricerche di cui disponiamo.

Un partecipante

Non vorrei rompere le uova nel paniere: sono andato parecchie volte a rappresentare il Comune di Monza nelle cerimonie in ricordo dei martiri di Fossoli e tutte le volte trovare il Poligono di Tiro del Cibeno è un'impresa. Non ci sono cartelli che indicano la direzione per il campo di Internamento di Fossoli... Quando sono stato in

Germania, a Dachau, ho visto indicazioni stradali che mostrano con grande evidenza la presenza del campo. Questo forse dipende dal fatto che i Tedeschi i conti con il nazismo li hanno fatti davvero dal punto di vista storico. Invece il nostro popolo con il fascismo non ha ancora raggiunto questo obiettivo.

È giustissima la necessità di parlare con i giovani. Però cambiamo atteggiamento e cominciano anche dal far comparire i cartelli stradali che indichino questi luoghi della Memoria.

GIANFRANCO MARIS

Due sono i ruoli che potrei assumere nel concludere questo nostro incontro: quello del testimone o quello del cultore delle memorie storiche fondanti della nostra Repubblica.

Tutti i patrioti assassinati a Fossoli il mattino del 12 luglio 1944 al Poligono di tiro del Cibeno sono stati miei compagni, siamo partiti insieme dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano, trasferiti dalla Gestapo dal reparto tedesco del carcere di San Vittore al campo di concentramento e transito di Fossoli, dalle mani delle SS alle mani delle SS.

La sera dell'11 luglio 1944 quando, sulla piazza dell'appello del campo di concentramento di Fossoli, il maresciallo Hans Haage chiamò fuori dalle righe settantuno nostri compagni, storpiandone i nomi, si è aperto nel cuore di tutti noi presenti una ferita che non si è mai più risanata.

Comunque non voglio coprire, nel concludere questo incontro, il ruolo del testimone, bensì quello del cultore delle memorie storiche fondanti della nostra Repubblica.

Qui si è parlato dell'eccidio di Fossoli come di una "memoria rimossa" e io sono d'accordo: si tratta, effettivamente, di una memoria primaria e fondamentale della nostra Storia, sostanzialmente rimossa, emarginata nella memoria pubblica, anche se il Comune di Carpi e l'A.N.P.I. di quella città e tutte le Associazioni Partigiane e della Deportazione non hanno mai lasciato trascorrere nessun anno dei tanti che ci separano dal quel lacerante evento senza organizzare manifestazioni di studio, di ricordo e di onore dei patrioti assassina-

ti. Ma nei confronti degli assassini né la Magistratura tedesca, né la Magistratura italiana hanno saputo fare giustizia, pur avendone avuto occasione e possibilità.

Da qui la rimozione, perché la memoria locale e delle Associazioni della Resistenza non integrano le dimensioni e i contenuti di una memoria pubblica, soprattutto quando, come nel caso concreto, la strage è rimasta a lungo archiviata per colpevole scelta delle Autorità competenti e poi in definitiva impunita, pur avendo avuto le Autorità Giudiziarie la possibilità di esaminarla e di condannare i responsabili.

Si tratta della memoria rimossa di due stragi, poiché, per quanto riguarda i campi cosiddetti di transito della Gestapo in Italia, due sono le stragi dimenticate, quella di sessantasette patrioti assassinati in Fossoli il 12 luglio del 1944 e quella dei ventidue patrioti assassinati in Bolzano alla fine di settembre del 1944, consumate per mani delle stesse SS che hanno gestito i due campi. È da registrare come atto grave di non resa giustizia il non aver perseguito i comandanti di Fossoli e di Bolzano, il tenente Titho e il maresciallo Haage, né i processi instaurati in Germania, né nei processi instaurati davanti ai Tribunali Militari italiani di Bologna nell'immediato dopoguerra e di Verona e di La Spezia dopo il lungo sonno dei fascicoli provvisoriamente archiviati nell'armadio della vergogna.

È vero che agli assassinati di Fossoli, prima del loro assassinio, fu letto un documento, da una delle guardie delle SS del campo, nel quale veniva comunicato alle vittime che venivano uccise per rappresaglia in relazione ad un atto di guerra posto in essere dai partigiani in Genova, ma la rappresaglia è una dirimente inesistente in

diritto internazionale, per cui qualsiasi Tribunale italiano avrebbe dovuto comunque e sempre respingere questo indecente pretesto. Purtroppo questi crimini, consumati dagli occupanti tedeschi e dai loro collaboratori fascisti, non solo sono stati coperti dall'oblio, ma anche dall'incomprensione da parte di chi fu poi chiamato a punire questi crimini.

Purtroppo non possiamo non constatare che la memoria pubblica delle vicende epocali della Resistenza italiana è stata frantumata dai revisionismi che hanno caratterizzato la storia politica del nostro Paese successiva all'aprile 1945.

Sino al 1947, Alcide De Gasperi mantenne fermamente unita la memoria pubblica dell'antifascismo e della Resistenza, di cui servì a Parigi per negoziare il Trattato di Pace, sulla base dei meriti di un Paese che poteva a buon diritto chiamarsi co-belligerante, perché, combattendo unito contro la Germania e contro la Repubblica Sociale, aveva riscattato l'onore del Paese.

Dopo il Trattato di Pace cominciano i revisionismi delegittimanti, strumenti contingenti di lotta politica per il predominio dei partiti nel Paese, basati sulla delegittimazione di quelle forze politiche in campo per l'esercizio del potere, ma ritenute disarmoniche rispetto a quelle internazionalmente in quel momento impegnate in un quadro di Guerra Fredda nel Patto Atlantico.

Dopo gli anni Ottanta, anche i comunisti sono stati direttamente investiti dal revisionismo, che, volendoli isolare, addebitava loro di aver combattuto nella trincea giusta ma per un fine sbagliato.

Tutto questo ha fatto sì che oggi, in sede di memoria pubblica, quella che muove la scuola e le celebrazioni ufficiali, solo il ricordo di

quel sommo e indicibile crimine contro l'umanità che fu il genocidio ebraico è rimasto come l'unica memoria pubblica, memoria giusta e sacrosanta, memoria che è nostra e di tutta l'umanità, ma ciò non ci può impedire di rilevare come la memoria pubblica deve essere anche memoria dell'antifascismo e della Resistenza e della deportazione politica e delle stragi delle popolazioni inermi dei nostri borghi e delle nostre valli, e debba, conseguentemente, essere recuperata anch'essa, perché la storia frantumata non è storia ma soltanto espressione di una deviante categoria politica di lotta contingente.

Bisogna porre fine alle rimozioni figlie dei revisionismi, che erodono la cultura e l'etica e con la memoria erodono l'identità del nostro Paese e il suo orgoglio di essere stato capace di uscire da una dittatura totalitaria che si era alleata con il nazismo; orgoglio di essere stato capace di costruire una democrazia costituzionale aperta a tutta la società e al riconoscimento dei diritti fondamentali di tutti gli uomini della terra.

Dopo il Risorgimento non c'è stato borgo nel nostro Paese che non abbia avuto un Museo del Risorgimento.

Dopo la Prima Guerra Mondiale il fascismo si è impossessato di tutti i Musei del Risorgimento, per farne musei della rivoluzione fascista.

Dopo questa guerra, in Italia non è stato realizzato nessun museo da parte dello Stato in funzione della perpetuazione della memoria della Resistenza.

Musei della Resistenza ci sono in Norvegia, in Danimarca, in Francia, ovunque. Non ci sono in Italia.

Vi è un monumento - Memoria nel palazzo dei Pio di Carpi, ma è stato realizzato dall'amministrazione comunale di Carpi con

l'appassionato contributo dell'ANED.

Vi è un museo della deportazione a Prato, ma è stato realizzato dall'amministrazione comunale di Prato con la partecipazione appassionata dell'ANED.

Lo Stato non ha fatto niente.

Ora la mano pubblica ha in programma di realizzare musei nazionali sulla Shoah, in Ferrara, in Roma, in Milano alla Stazione Centrale assegnando al museo della Shoah il Binario 21, del tutto indifferente, la mano pubblica, al fatto che dal Binario 21 non partirono soltanto gli ebrei per Auschwitz, ma partirono anche tutti i deportati politici per Mauthausen, per cui ne consegue oggettivamente una ingiusta e irragionevole spoliazione della deportazione politica italiana nei campi di annientamento nazisti di un luogo della memoria che è anche il suo.

Ritengo che sia venuto il tempo in cui, unendosi nel progetto abbozzato dalla Fondazione Memoria della Deportazione, l'ANED, l'A.N.P.I., la FIAP, la FVL, l'ANPPIA, il CEDEC, affiancati dagli Istituti Storici della Resistenza e dell' Età Contemporanea, pongano mano alla realizzazione di un MUSEO MONUMENTO NAZIONALE, VIRTUALE CON PORTALE SU INTERNET DELLA RESISTENZA E DELLA DEPORTAZIONE POLITICA ED EBRAICA E DEI DIVERSI E DELLE STRAGI PERPETRATE DAI NAZIFASCISTI NEI CONFRONTI DELLA POPOLAZIONE CIVILE ITALIANA.

E se non ora, quando?

Le difficoltà delle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia ci dicono che l'oblio è alle porte e, con esso, la perdita di ogni identità della nostra comunità nazionale.



FOSSOLI

12 LUGLIO 1944

12 LUGLIO 2009



ENRICO CAMPEDELLI (Sindaco di Carpi)

Famigliari presenti, Autorità religiose e civili, cittadini di Carpi, permettete di aprire questa commemorazione riservando un saluto particolare a tutti i famigliari e rivolgendo loro un ringraziamento per essere qui.

Oggi noi riviviamo ancora una volta il tragico epilogo che sessantacinque anni mise fine a sessantasette vite umane di prigionieri internati nel Campo di Fossoli. Nel sessantacinquesimo anniversario di uno dei crimini più efferati commessi dai nazifascisti nella nostra città, e potrei dire nel nostro Paese, questo fatto pone ancora oggi in ognuno di noi la commozione, la rabbia verso l'impotenza che impedì di fermare queste mani assassine alla vigilia dell'esecuzione del 12 luglio 1944.

Voglio qui ricordare come in quel frangente l'allora vescovo di Carpi, Mons. Vigilio Dalla Zuanna, Medaglia d'Oro al Merito Civile, provò a muoversi in ogni direzione, nello sfortunato e infruttuoso tentativo di salvare questi nostri martiri, eroi per la libertà. Tutto fu inutile: la ferocia dell'invasore nazista e dei collaborazionisti fascisti non si fermò. Il 12 luglio, la data dell'eccidio, è rimasta nelle nostre menti, ma ancor più nei nostri cuori, nella nostra storia di popolo che ha vissuto la tragedia della dittatura, dell'oppressione della libertà e delle persecuzione politica e razziale. È una data simbolo, una delle più buie della storia del nostro Paese.

Le ricorrenze e le celebrazioni devono essere un momento di vera riflessione per ciascuno e soprattutto per le giovani generazioni che rischiano di non comprendere cosa sia stata la recente storia del

nostro Paese. È troppo forte oggi la tentazione di vivere nel quotidiano, del chiudersi in se stessi, nel proprio ambito di vita e non considerare le basi su cui poggia la nostra storia, la civiltà del nostro Paese, la tradizione democratica che regola la nostra società. Se non trasmettiamo ai nostri figli e alle giovani generazioni questi valori, questa condivisione storica, rischiamo di perdere per sempre la nostra vera identità culturale. Il grado di civiltà, convivenza, libertà, di tutela e difesa della persona, con l'accento sulla qualità di democrazia che si vive nel Paese, mi riferisco alla nostra realtà locale e all'Italia, non si misura sui diversi caratteri somatici e sulla pelle di chi vive all'interno dei nostri confini nazionali, ma attraverso la condivisione di importanti valori, primo tra tutti il rispetto e la difesa della nostra Costituzione e dei suoi principi fondamentali. La nostra democrazia nasce dalla Resistenza e dalla lotta di Liberazione, è frutto di gesta eroiche e del sacrificio di migliaia di vite di donne, di uomini, di ragazzi, di civili che ebbero l'unico obiettivo di garantire un Paese migliore e libero per quanti sarebbero venuti dopo di loro. Queste generazioni che sacrificarono la loro vita, la giovinezza, insieme ai loro affetti, ai loro cari, alle speranze ci danno ancora oggi un ineguagliato insegnamento di amore per l'altro, per il Paese e la giustizia sociale.

Fanno ancora male quei goffi tentativi di stravolgere la verità storica di quegli anni. Certamente serve pietà per chi cadde durante quei nefasti anni di guerra e di barbarie. Tuttavia occorre pur sempre considerare i diversi ruoli e la parte in cui militavano le persone. Non si può oggi non considerare in modo diverso chi si adoperò per una logica di sopraffazione, di dittatura e di oppressione e chi, inve-

ce, di quella logica fu vittima, incarcerato, torturato, internato nei campi di concentramento e ancora assassinato.

Io credo che se vedete le onorificenze che sono sul gonfalone della nostra Città, la Medaglia d'Argento al Valor Militare per la Lotta di Liberazione e la Medaglia d'Oro al Valor Civile per il sostegno che i cittadini di Carpi hanno dato a chi era prigioniero nel campo di Fossoli questi momenti di commemorazione servano ancora di più oggi, anche questi silenzi davanti alle lapidi. Questa nostra presenza di persona sul luogo fisico dove le vittime, i martiri versarono il loro tributo sull'altare della libertà penso sia tuttora la migliore azione che possiamo attivare per tramandare una pesantissima eredità morale ed impegno per la democrazia. Noi oggi qui diventiamo ancora una volta testimoni oculari, testimoni vivi che si obbligano a tramandare il dolore e, intimamente unito, il grande valore simbolico che questo eccidio ha inciso nel corpo dell'umanità. L'obbligo che noi tutti abbiamo è non dimenticare, ma ancor più ci dobbiamo adoperare perché nessuno dimentichi e sottolineare ancora una volta che la conquista della libertà da parte di un Paese non è mai da rivivere con abitudine e dare per scontato il suo mantenimento democratico. Occorre vigilare affinché nel tessuto sociale non si insinuino letali virus di sentimenti antidemocratici quali razzismo, xenofobia, intolleranza, il rifiuto dell'altro, del diverso, la negazione dei diritti fondamentali dell'uomo, quali la libertà di espressione, il diritto alla salute, all'istruzione, ad un lavoro dignitoso.

Prima ricordavo le onorificenze sul gonfalone del nostro Comune, ho citato il vescovo di Carpi insignito della Medaglia d'Oro al Valor Civile, ma questa città ha visto le gesta di Edoardo Focherini, di

Don Francesco Venturelli, anch'essi Medaglie Oro al Valor Civile, persone che in quei momenti si sono spese per questi principi.

Dunque oggi di fronte a queste persone cui è stata strappata la vita, le nostre società devono assumersi ancora una volta l'impegno di fermezza democratica. In questo contesto mi piace pensare di sottoscrivere la presa di posizione della Presidente dell'ANPI Provinciale, Aude Pacchioni, in merito alla legge sulla sicurezza recentemente approvata dal Governo, che credo non vada in questa direzione.

La democrazia e la libertà dell'individuo sono beni troppo preziosi, che vanno difesi sempre, perché molto alto è il rischio che il germe dell'indifferenza, dell'ignoranza e dell'intolleranza politica, razziale, sessuale e dell'integralismo possano trovare fertili terreni di coltura. Primo Levi scriveva che le SS non erano mostri, ma uomini educati male.

Questo monito lanciato da chi scrisse pagine che appartengono all'immortalità della cultura mondiale ci devono far riflettere e mettere in guardia. Coloro che compiono efferatezze non erano alieni, non erano esseri diversi, erano uomini. Diviene quindi fondamentali per le nostre generazioni diffondere una cultura del sapere, della conoscenza, della convivenza e dell'inclusione culturale e sociale verso ogni donna e uomo. Cultura questa che non può che partire dal rispetto per la verità storica e quindi dalla consapevolezza che ciò che oggi noi viviamo in questa commemorazione è tragicamente accaduto e che nulla e nessuno ci può garantire che ciò che è stato non possa ritornare. Quindi dobbiamo tenere alta la guardia e presidiare la nostra democrazia.

GIULIANO BARBOLINI (Oratore ufficiale della Commemorazione)

Cari Familiari delle vittime della Strage di Cibeno, Autorità civili, militari religiose, Associazioni partigiane, dei combattenti, degli ex-deportati, cittadine e cittadini, sono grato al Sindaco Campedelli e all'Amministrazione Comunale di Carpi per l'onore dell'invito a tenere il discorso ufficiale nel sessantacinquesimo anniversario che ricorda i Sessantasette Martiri di Fossoli. Una tragedia che con crudele efferatezza ebbe luogo qui, presso il Poligono di Tiro di Cibeno alle prime ore del giorno del 12 luglio 1944.

Oggi, in questo che per Carpi e la sua gente è un vero Giorno della Memoria, ci raccogliamo per onorare il sacrificio delle vittime e rinnovare l'impegno a cui ci richiamava Primo Levi, che transitò per il campo di Fossoli e ne scrisse in "Se questo è un uomo", affinché quanto è accaduto una volta non abbia a che accadere mai più.

Nel luglio del 1944 il campo di concentramento di Fossoli, centro di raccolta per i prigionieri politici e razziali era divenuto il maggior luogo di concentramento nella Repubblica Sociale Italiana.

Diretto dai Tedeschi del comando SS di Verona vide partire per la tragica odissea nella Germania migliaia di prigionieri nei convogli che venivano via via approntati per il trasporto dei prigionieri. Ma in quei mesi nella zona di Carpi e nella pianura modenese stava crescendo anche la presenza e la capacità di colpire della Resistenza. L'eccidio di Fossoli si inquadra dunque nella repressione tedesca contro la Resistenza italiana, nella fase in cui questa stava mutando da movimento d'avanguardia verso dimensioni di massa. Ne era stata un'anticipazione anche l'assassinio, nel giugno 1944, di Leo-

poldo Gasparotto, "Poldo", dirigente autorevole del Partito d'Azione, ucciso nel campo con una raffica di mitra alla schiena insieme ad altri tre internati. La sera precedente il giorno della strage del 12 luglio, durante il consueto appello, a settantuno prigionieri venne ordinato di concentrarsi in una baracca a loro destinata e di tenersi pronti per la partenza fissata per il mattino successivo, all'alba. La notte trascorse per loro, come è comprensibile, in grande angoscia e incertezza, perché i movimenti e le tensioni nel campo durante la giornata avevano già generato molto allarme. Il mattino del 12 luglio alle sei e mezza, il gruppo dei deportati meno uno, Renato Carenini, lasciato al campo, mentre un altro dei condannati, Teresio Olivelli, con grande coraggio e abilità si era eclissato nella notte - morirà pochi mesi dopo, nel gennaio 1945 nel campo di Hersbruck – vennero messi su tre autocarri, seguiti da un quarto con i loro bagagli, fatto che sollevò un poco il loro morale, purtroppo per poco.

I sessantanove condannati giunsero al Poligono di Tiro dove gli ebrei, che erano stati visti uscire dal campo con pale il giorno prima, erano stati costretti a scavare una fossa di circa quaranta metri e profonda due. Furono fatti accedere in tre gruppi successivi e qui li aspettava la lettura beffarda della sentenza di condanna a morte per rappresaglia – così era scritto – per un attentato avvenuto a Genova. Dopo la lettura i prigionieri, a coppie, vengono fatti inginocchiare sul bordo della fossa comune nella quale si riversano per inerzia dopo aver ricevuto un colpo alla nuca. Tra quelli del secondo gruppo, due condannati, Mario Fasoli e Eugenio Gemina, reagiscono e impossessatisi del mitra di un SS, tenendo a bada la scorta riescono a fuggire attraverso i campi e poi a salvarsi grazie

all'appoggio dei contadini e dei partigiani della zona. I restanti prigionieri dopo questo episodio vengono ammanettati e poi uccisi. Terminata l'esecuzione agli ebrei viene imposto, ancora una volta con sprezzo per le loro persone e la loro sensibilità, di coprire la fossa per occultare il massacro. Al termine della raccapricciante esecuzione sono quindi sessantasette i corpi lasciati in quella fossa. Le vittime erano persone di diversa estrazione sociale e di diverso credo politico e religioso. Vi erano ufficiali e soldati, operai, studenti, liberi professionisti, cattolici e no, tutti uniti da profondi sentimenti antifascisti. Provenivano da diverse località dell'Italia settentrionale. Ne cito alcune: Milano, Lecco, Bergamo Monza, Bologna, Ferrara, Piacenza... La strage sconvolse tutta la comunità carpigiana; ricordava il Sindaco lo sforzo fatto dall'allora Vescovo di Carpi, Monsignor Dalla Zuanna per intercedere a favore della salvezza dei condannati. Non gli fu permesso di portare neppure un ultimo, estremo conforto ai giustiziati. Anche le forze della Resistenza furono colte di sorpresa. Il movimento partigiano aveva sì elaborato progetti per liberare internati nel campo di Fossoli, ma aveva giustamente valutato impraticabile un'operazione militare di attacco al campo che ovviamente aveva grandi possibilità di difesa. Né sarebbe poi stato possibile gestire, nascondere o far riparare in montagna migliaia di persone.

Le organizzazioni della Resistenza privilegiavano così l'attività di assistenza ai deportati, alla quale partecipava anche la popolazione locale. Molti vennero aiutati a fuggire dal campo di Fossoli, a nascondersi, ad attraversare la linea del fronte o ad espatriare. Ci fu davvero un grande apporto di generosità e di aiuti concreti e non

posso non andare con il pensiero ai toccanti racconti di mia madre e dei miei nonni che ne erano stati testimoni - risiedevano qui a Carpi - negli anni della mia infanzia e della giovinezza. Dell'assistenza ricordata fu animatore in particolare il parroco di Fossoli, don Francesco Venturelli il cui profilo morale e l'attività di sostegno ai deportati emergono con sempre maggiore precisione dal lavoro di studio di Anna Maria Ori, alla quale, insieme a Metello Montanari e Carla Bianchi, figlia di una delle vittime si devono si devono molte delle notizie sulla strage di Cibeno che fu posta sotto silenzio fin dall'inizio anche dagli stessi autori e spesso è stata dimenticata e omessa dagli eventi delle stragi nazi-fasciste. È un merito invece dell'Amministrazione Comunale di Carpi questa celebrazione. Oltre ad esso, con la creazione del Museo - Monumento al Deportato politico e razziale, con la costituzione della Fondazione Ex Campo di Fossoli, con l'organizzazione del Treno della Memoria per Auschwitz e con la costante attenzione sull'accertamento delle responsabilità del tenente delle SS Titho e del maresciallo Haage, boia di Fossoli e di Bolzano, l'Amministrazione Comunale di Carpi ha il merito di non essersi mai sottratta all'impegno morale e politico del ricordo per non dimenticare e di aver investito nell'esercizio continuo e prezioso della costruzione della nostra memoria collettiva. La strage del 12 luglio 1944 costituì l'episodio di violenza più grave tra quelli che interessarono le campagne tra Carpi, Soliera, Campogalliano e Novi nel periodo luglio-agosto 1944, che registrò altri numerosi gravi eccidi, tra cui quello di Rovereto, fino a quello del 16 agosto in Piazza Martiri, a Carpi. Ad oggi non sono ancora stati chiariti del tutto il criterio di selezione delle vittime e le responsabili-

tà precise del fatto di sangue di Fossoli, che non ha avuto giustizia, in analogia con altre stragi che hanno insanguinato il Paese nella fase finale del conflitto.

Sapete bene della vicenda dell'Armadio della vergogna, quando nel 1994 il Procuratore Militare Antonino Intelisano rinvenne in uno sgabuzzino di Palazzo Cesi un armadio con l'apertura rivolta verso il muro. Fu come aprire il vaso di Pandora: l'armadio custodiva le testimonianze relative a migliaia di crimini commessi sui civili italiani da parte delle truppe tedesche, ma anche dai collaborazionisti e dai reparti della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini durante la Seconda Guerra Mondiale. 2.274 fascicoli raccolti e numerati dai Servizi segreti britannici sotto il titolo "Atrocità in Italia" - una serie sconvolgente di eccidi compiuti lungo la Penisola nei confronti di detenuti politici, partigiani, ebrei, antifascisti, gente comune e popolazioni inermi - consegnati nelle mani dei giudici italiani e da quelle stesse mani occultate cinquant'anni fa. Un occultamento avvenuto probabilmente per ragioni di politica internazionale, con l'esito che il ritrovamento tardivo ha fatto sì che la maggior parte di quei responsabili rimanessero impuniti e la ricostruzione storica di quel periodo fosse ostacolata. Nel 1996 ci fu un'importante iniziativa parlamentare dell'allora senatore Luciano Guerzoni a cui va dato merito di aver sollevato il tema e a cui rispose un ministro coraggioso e determinato, il compianto onorevole Andreatta, che ordinò la ricerca della verità.

Si diede dunque vita ad una Commissione parlamentare d'inchiesta che tuttavia, come in tante altre vicende della nostra storia recente, è stata purtroppo un'occasione mancata per far luce sulle responsa-

bilità, anche politiche di quell'occultamento di prove e fatti, di quel tentativo di rimozione di un pezzo del nostro recente passato che rappresenta una ferita giudiziaria, non solo alla Memoria, ma anche alla dignità dello Stato italiano. Non solo: nel 2004 vennero rinvenute qui in Emilia Romagna i cosiddetti "specchi", schede riassuntive descriventi i fatti avvenuti tra il '43 e il '46, atti che passarono anche questi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eccidi e che poi sono stati trasmessi alle Procure competenti. Gli "specchi" fanno luce su vicende già tristemente note, ma ancora avvolte nella nebbia. Storie di civili massacrati, di donne e bambini trucidati, di rapresaglie e di odio ingiustificato. Storie taciute e sotterrate che oggi più che mai noi abbiamo bisogno di ricordare. E c'è pure chi denuncia, e ne è stata data conferma, che vi siano ancora altri fascicoli riferiti ad atti esecrabili compiuti dai fascisti in paesi e zone di guerra stranieri. Tutti quei fascicoli avrebbero consentito di far luce sui fatti, ma anche in questi casi si è preferito lasciare i documenti dentro qualche cassetto della vergogna, tradendo quel monito che si legge sulla lapide di un martire, al Cimitero di Casaglia. "La nostra pietà per loro significhi che tutte le donne e gli uomini sappiano vigilare perché mai più il nazifascismo risorga".

Occorre dunque continuare nell'impegno perché su queste vicende non si perda la memoria e non ci si stanchi mai di cercare la verità. Solo così potremo veramente avere una storia e valori condivisi. Perché le responsabilità del fascismo, nei confronti della storia e delle genti di questo Paese, è bene ricordarlo, non sono solo quelle di essere stato complice della barbarie nazista nel momento del suo tragico crepuscolo. Sono state anche, ben prima, l'aver abolito le

libertà individuali e associative e cancellato ogni forma di democrazia rappresentativa, l'aver mandato gli oppositori politici in carcere e al confino dopo processi farsa celebrati in Tribunali Speciali e l'aver dato vita a una dittatura che macchiò l'Italia dell'ignominia delle leggi razziali e condusse il Paese verso una guerra tanto velleitaria quanto rovinosa. Qualche mese fa, in occasione delle celebrazioni del 25 aprile, è positivo, davvero molto positivo, che da più parti, soprattutto dal Capo dello Stato, dai suoi moniti, siano venuti auspici, poi raccolti anche dal Presidente del Consiglio, per una conciliazione tra le memorie del nostro paese ed un riconoscimento comune all'interno del perimetro di valori delineato dalla Carta Costituzionale. Ma quando si sostiene che il Paese ha bisogno di trovare una storia condivisa all'interno della quale riconoscersi e progettare il suo futuro non si possono certamente confondere le ragioni del movimento partigiano con i torti dei nazifascisti. La Festa della Liberazione non può diventare la festa della libertà. Perché non si gioca con le parole che fondano l'identità di un popolo. E se i ragazzi di Salò meritano certamente pietà umana, ciò non toglie che da vivi essi si siano trovati dalla parte sbagliata, contrapposti ai veri valori che stavano sul fronte antifascista.

Allo stesso modo, quando celebriamo stragi come quella di Cibeno, noi non ricordiamo solo le vittime e non commemoriamo solo il dolore dei familiari, ai quali naturalmente va tutta la nostra vicinanza e sensibilità. Noi ricordiamo pubblicamente le ragioni, i riferimenti valoriali di quelle vittime. È grazie agli ideali di libertà e democrazia per cui quei giovani combatterono e morirono che gli Italiani si sono riscattati in parte dall'onta del fascismo, possiedono oggi una Carta

Costituzionale che è tra le più avanzate del mondo e hanno costruito un sistema democratico solido, ricco di anticorpi, capace di rispondere a minacce che vengano portate per la vita e la qualità della democrazia, del rispetto della dignità delle persone e dei valori nel nostro Paese. È questa la grande eredità che questi martiri ci hanno lasciato ed è in sacrari come questo, dove vennero barbaramente trucidate sessantasette persone, che stanno le radici della nostra democrazia e della nostra Costituzione.

Da luoghi come questo viene una lezione per l'Italia di oggi.

Ammoniva il Presidente Scalfaro qui a Carpi nell'ottobre 1993 a non cedere mai, a qualsiasi costo, sui valori dell'uomo. Non bisogna avere paura – diceva – di dire di no a chi ti aggredisce, dire di no alla violenza, al razzismo, alle distinzioni, al mettere in un angolo chi è diverso. Altrimenti i ritorni sono fatali. Sono moniti, credo, ancora molto attuali e qualche volta non sufficientemente ascoltati e praticati. Il nostro Paese conosce una fase difficile; alla recessione economica, al diminuire del benessere per tante famiglie, alla perdita del senso di un progetto comune si accompagnano passività, inerzia, rassegnazione e sfiducia. Occorre ritrovare la spinta che animò i protagonisti della Liberazione e gli artefici della Costituzione della Repubblica. Rinnovare e reinterpretare quei valori motivanti che hanno rappresentato il fattore conclusivo dei grandi mutamenti sociali e politici che hanno cambiato l'Italia.

Conservare la Memoria, farne il fondamento dell'educazione e della formazione culturale e civile innanzitutto delle nuove generazioni, degli ideali e dei principi della Resistenza e della Costituzione.

Sono questi i capisaldi di una strategia della Memoria che serve per rafforzare la democrazia e può costruire un nostro futuro migliore. Onore anche per questo ai martiri di Cibeno, un abbraccio ai parenti, grazie ai partigiani presenti e a tutti quanti sono stati qui con noi in questa giornata.

Stampato in proprio a cura delle Associazioni organizzatrici del
convegno "Fossoli - una strage dimenticata"
Ottobre 2009